

## *Patrizia Vicari*

Un'alba tardiva e incerta disperdeva le ombre sulla città senza convinzione e molte luci, nelle case, erano ancora accese.

Le nuvole, all'orizzonte, erano così basse e gravide di pioggia che la Calabria era sparita, come inghiottita dal mare, mentre il cielo plumbeo sembrava pronto a rovesciare su Messina tutto il suo malumore di febbraio.

- Mi dia la Gazzetta.- chiese Cosimo, più chiaramente che poteva e, nel frattempo, posò a terra la valigia, per cercare gli spicci nel portamonete.

Se l'era pregustata da ore quella richiesta insignificante, voleva sentire il suono della sua voce che pronunciava quelle parole, voleva che il loro accento musicale, la cantilena che tanto spesso gli avevano rimproverato in Canada, risultasse familiare per l'uomo dietro al banco dei giornali.

Certo, l'edicola della stazione non sembrava più la stessa di quando era partito, portandosi dietro una valigia assai meno pesante e molti più ricordi - ora pareva la versione dozzinale di un piccolo centro commerciale - ma era lì, sempre lì, come nei suoi ricordi e proprio lì, si voleva comprare la sua prima "Gazzetta del Sud" dopo quarant'anni.

Li aveva poi lasciati andare quei ricordi, come si lascia andare un amore impossibile che, se lo trattiene o lo insegue, ti rovina il resto dell'esistenza.

Aveva imparato una lingua non sua e certe parole antiche aveva l'impressione di non ritrovarle neanche più, pronte sulla lingua, quando era necessario. Aveva imparato a mangiare cose diverse

e a celebrare festività che non conosceva. Aveva fatto i lavori più umili e, piano piano, si era "sistemato".

Ma Messina gli era rimasta nel cuore. Anche se non c'era più nessuno ad aspettarlo nella vecchia casa a Paradiso, con la persiana che si apriva direttamente in faccia al mare e il cortiletto sul retro.

Certo, Messina non lo stava accogliendo come aveva sperato, col sole smagliante che acceca e toglie il respiro a mezz'agosto, nel periodo della "Vara", ma sempre la sua Messina era.

Mise il giornale sotto il braccio e oltrepassò la porta a vetri.

Uscendo sulla piazza, cercò i suoi punti di riferimento e non ne trovò neppure uno. Troppo tempo era passato: "una vita", ammise. Era normale che ci fossero stati tanti cambiamenti.

Si strinse nelle spalle e si tirò dietro la valigia con le ruote. Come ci arrivava, adesso, a Paradiso?

Col sole, non era una camminata impossibile, quaranta minuti col passo svelto di quando era ragazzo: il porto, la passeggiata a mare, poi la Fiera e i ferry boat, dove una volta c'erano i "Bagni Vittoria". E poi dieci minuti ancora, col mare sempre accanto. Ma oggi?

"Forse un autobus", si disse.

Proprio non riusciva a liberarsi della parsimonia che aveva imparato nel bisogno, anche ora che un tassì poteva pure permetterselo.

Pochi passi e fu alla stazione marittima. L'ammirò. Come sempre gli fece l'effetto di una pensata modernissima. Malgrado

ormai, di cose moderne e audaci, ne avesse viste tante, le linee nette e rigorose, l'affaccio a mare... e quel mosaico -che se i messinesi non erano ancora diventati pazzi- sempre là doveva essere, lo facevano sentire orgoglioso di un tempo, il suo tempo, che non c'era più.

Una nave grande con l'enorme bocca spalancata, aspettava pigramente di ingoiare un treno, qualche macchina e un po' di gente, da portare dall'altro lato dello Stretto, dove, per il momento, sembrava che ci fosse il nulla.

Ma la Calabria doveva per forza essere lì, dov'era sempre stata, in un certo senso rassicurante, a chiudere il cerchio di un orizzonte conosciuto ed amato. Cosimo trattenne un sorriso pensando che, in giornate come quelle, ai suoi tempi, i Messinesi facevano battute tremende sul fatto che forse, finalmente, Reggio Calabria era sprofondata nel mare.

Facevano finta di odiarsi Siciliani e Calabresi, per potersi appassionare intonando cori feroci allo stadio ed avere argomenti per i graffiti ingenui e malvagi che deturpavano i muri di Reggio e di Messina al tempo delle contestazioni politiche.

Confondevano le ragioni e della destra e della sinistra con quelle delle squadre di calcio e del campanile; si schieravano, se le davano di santa ragione e, così, si sentivano vivi. E se gli chiedevi il motivo di quella rivalità, i più, ti allargavano le braccia.

L'importante era l'adrenalina, il sapore della paura, il senso di appartenenza che dava a tutti la soddisfazione di essere parte di qualcosa.

Era ancora così? Cosimo non lo sapeva, ma lui messinese era e, nel caso, non si sarebbe tirato indietro.

Nel cielo, l'azzurro si era aperto un varco e, da chissà dove, partiva un arcobaleno così bello da sembrare finto, che si perdeva nel nulla, realizzando, in un attimo, il ponte tra le due sponde dello Stretto, tanto atteso, temuto e odiato. Che ci voleva? Si disse Cosimo, "un poco di pioggia". E, stavolta, il sorriso non poté trattenerlo.

Ma le nuvole, sospinte dal vento, si richiusero subito e una saetta illuminò sinistramente l'orizzonte e spense l'arcobaleno in un attimo, come del resto si erano sempre spenti i proclami e i progetti altisonanti. Cosimo si riscosse.

Aveva ancora la notte nelle ossa.

In treno aveva dormito male, mezzo vestito, senza sapersi abbandonare completamente al sonno e svegliandosi continuamente. Aveva l'ansia di perdere l'attimo per saltare giù dal suo vagone al momento giusto, e l'umido se lo sentiva nel collo e nelle giunture. "L'umido ti ammazza", mentre il freddo secco, in Canada, nella sua casetta ben riscaldata a Toronto, non gli aveva mai dato veramente fastidio.

Caffè.

Ci voleva un caffè fatto bene, come in America neppure a casa sua con la moka e tutto, si riusciva a fare. Ci voleva un caffè che avesse sapore di casa e di bar: il caffè espresso che assomma gli aromi dei diecimila caffè fatti prima di quello che bevi

tu, come se sapori e profumi fossero l'anima di quella tazzina benedetta.

Entrò a "Porta Messina" e provò a contare i cambiamenti, ma niente da fare, non se lo ricordava più com'era prima, quel bar all'angolo tra il porto e la via della Stazione, non ricordava le facce che, certo, non erano più le stesse e non ricordava l'arredamento. Niente si ricordava, a parte suo padre, buon'anima, che lo portava a guardare le navi alla "Marittima" e a prendere il gelato, in premio di un voto buono strappato al rigore degli insegnanti, troppo severi, delle scuole di allora.

Appena spinse la porta a vetri, il calore e l'odore familiare della colazione lo abbracciarono, rassicuranti, "Finalmente", si disse, "finalmente a casa".

Se non ci fosse stato quel tempo schifoso avrebbe ordinato una granita, "mezza con panna" come certo si diceva ancora, perché certe cose non cambiano mai.

Se la sentiva in bocca, quella granita di caffè, sapore di strada, crema di ghiaccio così liscia e dolce che, in tutto il resto del mondo, se la sognano, con la sua brioche profumata e lucida, da inzuppare nel miscuglio, un po' maleducato, con la panna più soffice del creato.

Ma di profanare una granita, mangiandosela a febbraio con quel grigiore intorno, non se la sentiva proprio.

- Un caffè.- Chiese, perciò, al ragazzo al banco – E una brioche.- si concesse.

Si portò la tazza a uno dei tavolini accanto alla vetrata con l'intenzione di guardare la sua città, ora più sveglia, che si rimetteva lentamente in moto.

Il primo sorso quasi lo stordì.

Era un capogiro piacevole ma, se si fosse alzato in quel momento, non c'era nessuna garanzia che non finisse lungo a terra con un sorriso idiota sulla faccia. Per questo chiuse gli occhi azzurri, sbiaditi dagli anni, come una maglietta lavata troppe volte, e respirò a fondo, per prolungare il piacere che il primo vero caffè dopo tanto tempo, procurava a tutti e cinque i suoi sensi.

Sì, tutti e cinque, compreso l'udito, che si beava nel cogliere il suono delle vocali aperte e strascicate della sua terra, al punto che il suono della "E" si confondeva quasi con quello della "A" nelle parole cordiali e un po' sguaiate dei Siciliani di qua.

Di aprire la "Gazzetta" non aveva nessuna voglia. L'aveva comprata per passatempo, per farsi compagnia, ma che cosa avrebbe potuto raccontargli quel giornale? Fatti e persone che non conosceva gli avrebbero solo fatto venire la malinconia.

Ma il titolo della prima pagina, coi caratteri grandi e marcati, non poteva sfuggirgli, neppure se avesse voluto. E, del resto, la piccola scossa di terremoto della sera prima era il principale argomento di conversazione di tutti, quella mattina. Ne aveva sentito parlare subito, appena sceso dal treno, impossibile sottrarsi alla notizia.

La gente raccontava e, parlando, cercava di esorcizzare la paura che il terremoto tornasse a essere il mostro che aveva annien-

tato un'intera generazione. Quella paura era come entrata nel sangue a tutti, anche a quelli che nel 1908 non erano neppure nella mente di Dio.

Forse la sua terra gli dava il benvenuto così, piangendo per la commozione e tremando un poco, per l'emozione di rivederlo, pensò Cosimo e sorrise a quell'idea sciocca e romantica. Non era certo il suo genere di considerazioni. Che gli succedeva nella vecchiaia? Si faceva più tenero? O forse era quel viaggio straordinario e impreveduto, quell'improvviso ritorno alle origini, che gli ammorbidiva il cuore in questo modo?

Finì il caffè e masticò lentamente la brioche fino all'ultima briciola, anche se non aveva fame. Più che un pasto quello era un rito e lo celebrò con rispetto, il rispetto che il cibo gli ispirava sempre. Pagò e uscì.

Il vento lo respinse con una folata impetuosa, come se lui, alto com'era, fosse quasi senza peso.

“Scirocco”. A riconoscerlo fu il suo naso, prima ancora che lo riconoscesse lui. Il turbine di aria, freddo, come solo a Messina sa essere lo scirocco, conservava ancora un retrogusto di mare.

Se si alzava il vento, arrivare a Paradiso non sarebbe stato facile. Gli conveniva mettersi in cammino.

Un passo dopo l'altro, con la mente vuota, seguì la cortina lunga e stretta di un porto quasi vuoto, a parte qualche rimorchiatore arrugginito che avrebbe fatto fatica ad affrontare il mare aperto.

A sinistra, dopo la cancellata della Dogana, le costruzioni che avevano preso il posto della “Palazzata” cambiarono improvvisamente colore e il suo viso fu sfiorato dalle dita leggere del sole invernale.

Cosimo, rincuorato da quella specie di carezza, affrettò il passo, senza guardarsi intorno. C’era un punto preciso al quale desiderava arrivare, e gli sarebbe piaciuto arrivarci subito, mentre il sole si faceva largo tra le nubi basse, sollevando il velo di nebbia che aveva celato la Calabria e regalando una visuale nitida della costa opposta, tanto che gli sembrava di poter contare, una per una, le case di Villa San Giovanni.

La “Passeggiata a mare”, comincia nel punto esatto in cui il porto si perde in una striscia sottile, all’attracco degli aliscafi.

E’ un cammino elegante ombreggiato da palme che, dalla Capitaneria di Porto, porta fino alle costruzioni squadrate della Fiera, che, per un tratto, si rubano il mare.

Proprio in quel punto, Cosimo, alzò gli occhi, per la prima volta, sulla “Madonnina”.

Volle presentarsi a Lei proprio lì, dov’era e dove la sentiva più vicina, per ricevere, ancora una volta, la Sua benedizione.

“VOS ET IPSAM CIVITATEM BENEDICIMUS” proclamava, a caratteri cubitali, la scritta sull’enorme basamento e Lei, tutta d’oro, dominava il porto, in cima a una colonna, per salutare e proteggere dall’alto, il viaggio di tutte le navi.

Se lo era chiesto sempre, con la parte razionale della sua testa, come potesse, la Madonnina, conoscere il latino. Ma quel dub-



bio gli pareva irriguardoso e lo respingeva, pentendosene come se avesse fatto peccato.

Si tolse il cappello e, a capo scoperto, disse una preghiera muta all'indirizzo dell'effigie sacra. Un solo attimo di totale abbandono, poi, bruscamente, si calò il cappello sugli occhi e ricominciò a marciare, alla volta di Paradiso.

Il sole, ormai alto, si era fatto più deciso; il vento, che lo aveva infastidito fino alla Fiera, era calato, e la passeggiata, con la valigia leggera che lo seguiva docile, era molto piacevole.

La visuale sgombra e una visibilità eccezionale gli permettevano di distinguere, in lontananza, i due piloni bianchi e rossi che, uno a Capo Peloro e l'altro a Santa Trada, in Calabria, segnano il punto più vicino tra le due sponde dello Stretto.

Quell'estate, si ripromise, avrebbe fatto il bagno proprio lì, in mezzo a quelle due torri di metallo, giganti gemelli, muti e abbandonati, spettatori solitari di uno spettacolo straordinario, che chissà quante cose avrebbero voluto dirsi, ma erano destinati a guardarsi da lontano e a non incontrarsi mai.

Eccolo di nuovo un pensiero senza senso. Dove le andava a pescare certe fantasie? Doveva essere l'aria di casa, che lo ubriacava.

Sì, avrebbe fatto il bagno "alla Punta", dove i mari si incontrano e l'acqua ribolle in mulinelli infidi e magari un metro più in là è calda e limpida, mentre dove sei tu, si combatte con le onde e la corrente che ti gela le caviglie.

E come glielo spieghi a uno che fa il bagno a Rimini?

Marciava, Cosimo, a passo svelto, perché se avesse dovuto fermarsi a osservare ogni cosa che gli passava accanto, pure le pietre gli avrebbero dato un'emozione.

Ignorò le barche capovolte sulla sabbia, i lidi in disarmo per l'inverno, i piccoli bar lungo il tragitto, con le sedie e i tavolini accatastati in attesa della bella stagione, che gli sussurravano storie di pesca e di amori estivi e di vacanze. Sorrideva apertamente al suo mondo, adesso, Cosimo.

A vivere in America si era abituato, come un camaleonte aveva adottato i colori degli altri, ma la sua pelle di un altro colore era, il colore della sua città. Una città che amava dal profondo e che non voleva lasciare mai più.

La vide all'improvviso, la casa.

Di un colore ormai indefinibile, stava stretta tra altre due che si erano fatte arroganti, con sopraelevazioni e mansarde sproporzionate rispetto al tessuto originale delle case basse dei pescatori; deturpate da antenne paraboliche e condizionatori, spuntati, come bubboni, praticamente sotto ogni finestra e involgarite dagli infissi di alluminio anodizzato.

L'impressione era che sostenessero la sua casa da sotto le ascelle, come si sostiene un ubriaco, per impedirle di cadere.

La doppia persiana verde, che costituiva la porta e l'unica apertura della stanza davanti, aveva la vernice screpolata, che si sfogliava in petali che, tra le dita, si polverizzavano. Alcune

delle gelosie erano scardinate e, all'interno, si intravedeva un vetro rotto.

L'aspetto dell'intera costruzione era miserevole, ma c'era in essa, molta più dignità di quanta non ce ne fosse in quelle accanto; la stessa dignità di una vecchia signora piena di rughe, al confronto con una della stessa età, con la faccia restaurata dal chirurgo plastico.

Cosimo attese a lungo prima di decidersi a pescare in tasca la grossa chiave. La soppesò e la lisciò con le dita. L'aveva ripulita dalla ruggine e oliata ben bene, prima di partire, ed era molto soddisfatto del risultato.

A casa, non ci era tornato mai. Neppure per il funerale della madre, che era morta all'improvviso e senza dargli il tempo, ed ora, aprire quella porta e non trovarcela dietro, seduta a sbucciare le fave, gli faceva strano. Anche dopo tanti anni.

Esitò, guardandosi intorno per vedere se riconosceva qualche cosa, qualche faccia o qualche movimento. Ma niente. Non c'era più niente che gli ricordasse il luogo da cui era partito ragazzo, per farsi uomo in un mondo tutto diverso.

Sembrava che fosse il suo destino, passare da una fase all'altra della vita, costretto dalle circostanze ad accettare il cambiamento. E neppure sapeva immaginarselo quanto fosse radicale il cambiamento che lo aspettava ora, in una casa vuota, rimasta immobile nel tempo, mentre tutto, intorno, era andato avanti.

Chiuse gli occhi.

Si decise.

Infilò la chiave e si sorprese che la serratura mezzo scassata, non gli opponesse nessuna resistenza, come se fosse pronta ad accoglierlo, da chissà quanto tempo.

La porta si aprì, senza neppure cigolare, su un passato che era sempre rimasto lì, ad aspettarlo.

I pochi mobili erano disposti come sempre: il tavolo, al centro con tre sedie intorno e la quarta presso la finestra.

Il frigorifero, lusso estremo di un tempo senza agiatezze, stava aperto in un angolo perché nel cucinino non c'era abbastanza posto.

Tutto era ordinatissimo.

Non c'era corrente elettrica, né Cosimo si aspettava di trovarne, ma la giornata si era "aggiustata" e una lama di luce solare penetrava fino alla stanza seguente, senza finestre e quasi interamente occupata da un letto grande, perfettamente apparecchiato, col copriletto leggero di cotone, rimboccato fin sotto i cuscini e la testiera in ferro battuto, sormontata da un crocifisso di metallo, ormai annerito.

Infilato nel gancio, c'era ancora un rametto di ulivo rinsecchito e una piccola palma intrecciata, con un fiocchetto rosso: i segni tradizionali della Pasqua, che non mancavano mai, anche nelle case più umili.

Sopra l'armadio, che in realtà era un profondo vano nella muratura, chiuso da ante che lui stesso aveva aiutato a modellare, era

stato improvvisato un “mezzanino”: il soppalco in cui aveva dormito da bambino, insieme a suo fratello Alfredo.

La scala non c’era più e non si poteva salire, ma Cosimo avrebbe saputo ripercorrere a occhi chiusi ogni più piccola crepa del muro, ogni venatura del legno dello scaffale dalla sua parte del letto.

Proseguì fino alla piccola cucina e aprì la porta in fondo, come si faceva d’estate, per dare aria alla casa, producendo la deliziosa corrente fresca che era infinitamente più efficace di qualsiasi condizionatore.

La stanza fu subito inondata dalla luce che proveniva dal cortiletto, sul retro.

Da maggio a ottobre si mangiava e si stava, per lo più, in quello spazio all’aperto, racchiuso da mura imbiancate a calce. Gli alberi intorno offrivano ombra e limoni da mangiare col sale e un fico d’india, cresciuto spontaneamente vicino al muro, dava frutti anche a dicembre.

Cosimo si sedette sul muretto a secco e, finalmente, si concesse un momento di riposo. Aveva camminato per chilometri senza sentire la fatica, ma questa gli piombò addosso improvvisa, come se lo avesse inseguito tutto il tempo e, ora che si era fermato, avesse avuto modo di raggiungerlo.

Il cortile era com’era sempre stato, quasi che il tempo, lì, fosse stato più gentile che altrove e, forse per questo, a Cosimo i ricordi si presentarono vividi come mai.

Gli passarono davanti le tavolate dei giorni di festa e gli inseguimenti dei bambini, la vecchia zia nubile, che si lamentava della “solitudine”, alludendo al proprio letto vuoto, come se, questo fatto, fosse uno dei suoi numerosi acciacchi.

E poi c’era il nonno, silenzioso e autoritario, seduto dritto sulla sedia a capotavola fino all’ultimo giorno della sua vita, con le mani incrociate sul pomolo d’osso intagliato del suo vecchio bastone.

Un altro sorriso.

Aveva la stessa età del nonno, ora, Cosimo e si sentiva in pace, aveva fatto quello che doveva fare, se n’era andato e aveva lavorato. I soldi, in Sicilia, non li aveva fatti mancare mai.

Era veramente tempo di tornare.

Già dall’indomani avrebbe cominciato a mettere a posto la casa: gli serviva una bombola per il gas e gli serviva la corrente. Per l’acqua, c’era sempre stato un pozzo nel cortile e, dopo un poco di borbottii, i rubinetti avevano cominciato a sputare un liquido fangoso che piano piano si era schiarito, fino a diventare limpido. Alla persiana e al resto ci avrebbe pensato poi.

Per quel primo giorno poteva bastare.

Rientrò.

Per prima cosa svuotare la valigia e aggiungere una coperta al letto grande. Ci voleva una candela. Un po’ di pane, magari un pezzetto di formaggio e due olive. La focaccia...

Ritornò indietro fino alla prima stanza e si mise all'opera. La stanchezza di nuovo dissipata dall'ansia di compiere quelle piccole incombenze.

Finì prestissimo, rimproverandosi la leggerezza di avere messo in valigia appena un cambio. Sistemò in bagno rasoio e spazzolino, poi scovò la coperta e dei vecchi fiammiferi.

Nei cassetti, la biancheria, pulita e perfettamente stirata, gli diede l'impressione di profumare ancora di lavanda. Si rilassò, grato alla sorte, come se quello fosse un segno d'accoglienza: un dono che la casa o la madre, che ne era sempre stata lo spirito protettore, gli faceva, attraverso un tempo e uno spazio non più calcolabili.

Era a posto.

Si chiese come passare il resto delle ore, fino al momento di mettersi a dormire e, allora, si ricordò della Gazzetta.

Assicurò le persiane, perché non sbattessero col vento, e si sedette presso la finestra.

Prima di aprire il giornale lasciò che il suo sguardo vagasse oltre la strada, sulla piccola striscia di sabbia lambita dal mare calmo come un lago, che un alito leggerissimo di vento lisciava fino a farne uno specchio trasparente: un Paradiso.

Trovava che il nome di quel luogo fosse appropriato, anche adesso, col cielo ancora affollato di nuvole e il rumore delle auto a turbare l'armonia del silenzio.

Chiuse gli occhi per un momento e, poi, dispose il giornale aperto sul tavolo.

Per una consuetudine, forse figlia della superstizione che anima e colora il sud del mondo, il messinese vero apre la Gazzetta, per prima cosa, sulla pagina dei necrologi.

“La pagina dei morti” racconta, della città e delle persone, assai più di quanto non dica la cronaca vera e propria.

Le parole appaiono simili: sono le sfumature che comunicano amore o indifferenza, con incredibile precisione, a chi sappia leggere tra le righe, nello schema che partecipa “il triste annunzio”.

Cosimo non volle sottrarsi alla tradizione.

Il suo necrologio era l'ultimo, in basso sulla destra, e da esso apprese, incredulo e con straordinaria sorpresa, di essere morto. Era “venuto a mancare”, a quanto pareva, già tre giorni prima, a Toronto, “stroncato”, come sua madre, “da malattia improvvisa” e “confortato, fino all'ultimo, dall'affetto dei suoi figli”.

In cima al trafiletto, la foto che lo ritraeva, serio e pallido, era di qualche anno prima e non gli rendeva giustizia.

Si alzò lentamente con la bocca spalancata e col giornale ancora aperto in mano e poi lo lasciò cadere, allontanandolo da sé col piede, come se si trattasse di un fiore velenoso.

Corse fuori e attraversò la strada.

Solo quando affondò i piedi nella sabbia, ancora umida di pioggia, si calmò un poco e cercò di riordinare le idee.

Era morto?

Non poteva essere.



Era sano e salvo a casa sua e si sentiva benissimo. Ma non ricordava bene quando o perché avesse deciso di partire e, dalla sua memoria, era sparita ogni traccia dell'acquisto dei biglietti e del viaggio, prima di quella tormentata notte in treno e di quel risveglio, a Messina.

Tutto ricominciava a scorrere nitido dai primi passi fatti alla Stazione e da quel caffè a "Porta Messina".

Un buco enorme, un vuoto incolmabile inghiottiva il tempo, tra il momento in cui era andato a dormire, un po' ammaccato, la sera del giovedì, a Toronto, e quel mattino umido di pioggia, nella sua città.

Cercò di fare mente locale. Che giorno era, oggi?

Fece dietro-front e rientrò precipitosamente in casa. Raccolse i fogli del giornale, sparsi sul pavimento e cercò la data, ma già lo sapeva: "lunedì 18 febbraio"...

Cadde a sedere. Cercò di capire.

Che ci faceva lì? Com'era arrivato?

Che cosa ne era stato dei tre giorni mancanti?

Nella grande confusione, cominciò a farsi strada nella sua mente un'idea folle.

E più ci pensava più gli veniva una irrefrenabile voglia di mettersi a ridere.

Era morto veramente.

Era a *Paradiso*.

Forse anche nella burocrazia del cielo, gli Angeli, ogni tanto, fanno confusione con gli indirizzi.

-Un ritorno-

Ma, almeno dal suo punto di vista, lo avevano spedito esattamente nel posto giusto.